



## Nei pressi di Bellefleur, Oregon. Ad una settimana...

L'automobile sbandò all'improvviso verso destra e Scully istintivamente sterzò dalla parte opposta, per non uscire di strada.

'Devo rallentare' pensò alzando il piede dall'acceleratore. La strada era resa viscida dalla pioggia che da un'ora l'accompagnava nel tragitto dall'aeroporto. Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, ma da molti chilometri ormai non incontrava nessuno. Ai lati della statale si estendeva per miglia la foresta di Bellefleur, Oregon. Dove tutto aveva avuto inizio, nel 1992.

Non riuscì a trattenere un sorriso, ricordando le circostanze che l'avevano portata a quel tempo nello stesso luogo verso il quale ora si stava dirigendo. Era molto giovane, allora. Giovane abbastanza per non avere paura di cominciare un'avventura che si era subito prospettata insolita. E ora sentiva che non erano passati solo sette anni. Era trascorsa un'intera esistenza.

Skinner era entrato nella sua stanza d'ospedale, quattro giorni prima, con lo sguardo di un cane bastonato. Nonostante il dolore, la frustrazione, il senso di impotenza che stava provando in quel momento, le aveva fatto pena.

Lui non si spiegava come avessero potuto portargli via Mulder da sotto il naso. Perché era di ciò che si era convinto. Qualcuno, forse coloro ai quali Mulder aveva rotto le uova nel paniere con le sue indagini infinite sui complotti e le cospirazioni, aveva deciso che era tempo di metterlo a tacere.

'Skinner è convinto che Mulder sia morto. È sicuro di questo... Glielo si legge nello sguardo' aveva realizzato Scully osservandolo.

"Non dovevamo fidarci di Krycek, agente Scully" le aveva detto. "Quell'uomo è ancora più pericoloso, adesso. Non segue una morale, per quanto contorta. Si vende. Si vende al miglior offerente."

Era rimasto zitto per qualche momento, guardando attorno nella stanza. "Mi sento in colpa, Scully. Se io non avessi convinto Mulder ad ascoltarlo... forse tutto questo non sarebbe accaduto."

"Lei pensa, signore, che Mulder l'avrebbe ascoltato se non avesse voluto farlo?" gli aveva risposto con un sorriso amaro agli angoli della bocca.

No. Mulder era candido come un fanciullo, ma non ingenuo al punto da fidarsi della parola di uno dei propri peggiori nemici. A meno che questa parola gli avesse offerto la spiegazione che cercava. Che, forse, aveva già intuito.

Scully aveva scosso la testa e Skinner aveva stranamente lasciato cadere l'argomento.

Le aveva chiesto come si sentisse, ma era stata un po' vaga nel rispondergli. Non voleva che Skinner sapesse di lei... e del bambino. Del bambino che aveva perduto.

Rallentò ancora. Sentiva che quel nodo alla gola, che aveva tenuto a bada così bene per quasi una settimana, stava per sopraffarla. Aveva perduto lui... e anche il suo bambino. Tutti e due nello stesso istante. Tutti e due senza un addio.

Quale delle due perdite la facesse soffrire maggiormente non avrebbe saputo dirlo.

'Non devo pensarci' disse a sé stessa coraggiosamente.

Non aveva detto nulla a Skinner. Non avrebbe detto nulla a nessuno. Neppure a sua madre.  
Non voleva essere compatita. Non adesso. Non più.  
Ma il dolore rimaneva. Anziché allentarsi, la tensione saliva attraverso ogni più piccola fibra del suo essere e l'avvolgeva, fin quasi a soffocarla.  
'Non devo pensarci'

Contro l'opinione del dottor Parenti, il suo ginecologo, aveva firmato l'assunzione di responsabilità e si era fatta dimettere due giorni dopo. Non avrebbe sopportato di rimanere ancora una notte in quella stanza d'ospedale. Non dopo aver saputo cosa era accaduto a Mulder.

Sapeva solo che doveva tornare al più presto in Oregon. Doveva andare a Bellefleur. A vedere di persona.

=====

"Domani dovremo entrare in quella foresta, Scully".  
Perché si era sentita rabbrivire, quando lui aveva pronunciato quelle parole? Era stato forse il tono della sua voce. Non aveva saputo definirlo. Triste. Desolato. Colmo di rimpianto? Forse. O forse era solo stanchissimo.  
"Non mi convincono questi strani rapimenti... non seguono uno schema riconoscibile"  
"Quando mai i rapimenti 'alieni' seguono schemi riconoscibili, Mulder?"  
"So che non mi credi, Scully. Ma io ti ripeto che questi sono anomali... Devo capire se portano a qualcosa di diverso... a qualcosa di definitivo."  
"Perché dovrebbe essere definitivo? Anche ammettendo che il mio sia stato un rapimento da parte degli alieni, e io non credo, io sono tornata. Billy Miles è tornato... e anche Teresa... Sono tornati entrambi. Cosa ti fa pensare che questo sia un caso diverso?"

=====

Quelle parole assumevano, adesso, alla luce di ciò che era accaduto, un significato agghiacciante.

Quella notte... la notte in cui gli aveva chiesto aiuto, e lui si era preso cura di lei.  
Era raro che lei gli chiedesse conforto. Soprattutto negli ultimi tempi. Da quando non era più riuscita a penetrare attraverso quella facciata impassibile che Mulder mostrava al mondo.

Da qualche tempo era stranamente taciturno, quasi conciliante, o forse assente. Sembrava quasi che la forza delle sue convinzioni, quella che l'aveva accompagnato per tutta una vita, lo avesse abbandonato. O per lo meno era questo che appariva.

A volte, nel corso degli anni che avevano trascorso fianco a fianco, aveva avuto persino l'impressione di poter sentire i suoi pensieri. Ma non questa volta.  
E il silenzio di lui era stato pieno di parole. Ne era certa. Ma non aveva un cifrario per i suoi silenzi.  
Non quella volta, per lo meno.  
Sospirando azionò la freccia e girò a destra, seguendo l'indicazione per Bellefleur.

Perché aveva deciso di tornarci? Sapeva soltanto che aveva 'dovuto' farlo. Per mantenere un contatto con la concretezza di quel luogo. Per riconoscerlo. Per non ritrovarsi ad immaginare che tutto fosse stato un sogno...

La foresta si chiudeva sopra la strada, con braccia e mani e dita verde scuro. Opprimente. Maestosa. Come una infinita galleria buia. Un tunnel, nel quale Mulder si era infilato, e dal quale non era uscito.

=====

Quella notte. Lei si era addormentata. E si era svegliata verso le due del mattino. Da sola. L'aveva vagamente sentito alzarsi dal letto. Era andato accanto alla finestra ed era rimasto a lungo a fissare il buio, fuori. Un'ombra nera contro la fioca luce proveniente dal piazzale.

“Sei stanco, Mulder. Non hai dormito per niente... ti ho sentito, sai?”

“Sfido chiunque a dormire, con questo schianto di rossa nel letto!” aveva tentato di scherzare lui.

Ma la sua era una risata stanca. Lei, per una volta, non aveva reagito a quella provocazione. Altre volte avevano scherzato... utilizzando doppi sensi anche piuttosto pesanti.

“Risparmiami per favore...” aveva ridacchiato rispondendo alla battuta. “Ok. Ti libero subito da questa ‘presenza ingombrante’. Adesso sto bene, torno in camera mia, così potrai riposare...”

Lui l'aveva trattenuta dolcemente. “No. Non ho sonno, Scully. Non stanotte. Resta qui...ti giuro che non farò più nessuna battuta su di te. Resta qui.”

Qualcosa nella sua voce l'aveva fermata. Al diavolo. Era così maledettamente difficile capire cosa gli passasse in quella mente così complessa e allo stesso tempo così lineare... E lei voleva capire.

“Cosa pensi ti sia accaduto? Hai capito quale possa essere la causa del malore che hai avuto stasera?”

“No. Non so. Forse un arresto di digestione... probabilmente dovuto al freddo.”

Lo aveva sentito schiarirsi la voce. “Non potresti essere... ehm... incinta?”

“Mulder! Non dire sciocchezze!” Non poteva credere che le avesse fatto quella domanda. Come poteva sapere... si sentì arrossire. Ecco. Questo era un argomento che lui non avrebbe dovuto tirare in ballo. Non in questo momento. Quei dubbi che la tormentavano... sarebbe stato meglio non pensarci.

Non era possibile. Non ci aveva voluto più pensare. Il dottor Parenti l'aveva chiamata dalla clinica, settimane prima, e velatamente le aveva accennato ad una nuova possibilità : qualcuno dei suoi ovuli si era rivelato vitale. Era pronta per fare un altro tentativo?

Non sapeva perché aveva accettato. Era esasperata e frustrata dal precedente fallimento. Non aveva detto niente a Mulder, perché era sicura che anche stavolta le cose non sarebbero andate bene. Come medico conosceva quali fossero le percentuali di successo, in casi come il suo. Meno di zero. E adesso... possibile che anche Mulder sperasse in un miracolo?

No. Non era vero. Non doveva essere vero.

L'aveva sentito sospirare, col viso premuto sulla sua spalla. Era rimasto in silenzio molto a lungo. Poi aveva sentito un mormorio. “Te la caverai benissimo, Scully... te la caverai. Tu sei forte. Sei più forte di una roccia. Non ti devi preoccupare. Te la caverai benissimo. L'importante è che tu stia



Quando il mattino non ci ha svegliati.

Quando il sole non è sorto.

Ricordo la strana penombra nella quale ho riaperto gli occhi. Quanto tempo fa? Non riesco a calcolarlo. Il mio orologio da polso non funziona.

Ci hanno rubato prima la luce.

Poi il tempo.

Poi la possibilità di comunicare.

-----  
Ho afferrato il cellulare per chiamare Mulder, ma l'apparecchio era inservibile.

Mi sono affacciata alla finestra che dà sul viale davanti al mio palazzo, tentando di distinguere fra le masse scure degli alberi la presenza di qualcuno sulla strada.

Nessuno.

Altri come me, affacciati ai vetri, a scrutare il buio.

In uno strano silenzio. Per un tempo che non ho saputo misurare e che mi è sembrato lunghissimo, la città è rimasta deserta. Un immenso, buio, silenzioso viluppo di cupole, vetri, case, asfalto, colonnati, legno, strade, colla, parchi, palazzi, mattoni, cemento, laghi, tronchi, foglie, carta, acciaio... esseri umani.

Non riuscivo a reagire. Non mi riconoscevo nell'essere apatico in cui ero mutata, come se il buio ed il silenzio fossero entrati in me, rubandomi la scintilla pulsante della coscienza.

Non potevo muovermi. Potevo solo restare lì ferma, ad osservare altri... lì fermi ad osservare altri...

Potevo ancora controllare il pensiero, un flusso torrenziale di domande che cercavano di organizzarsi in struttura logica nella mia mente... ma che non avrebbero potuto ottenere risposte.

Poi li ho sentiti arrivare.

I ladri.

I cacciatori di tenebra.

Sono arrivati sotto forma di suoni.

Hanno rotto il silenzio in milioni di minuscoli cristalli sonori, dapprima tintinnanti ed argentini, poi sempre più decisi e strutturati ma ancora incomprensibili.

Infine un pensiero non mio è esploso nella mia mente, come un brevissimo e lancinante flash.

-----  
Qualcosa attorno a me, umido, buio, avvolgente, ha preso possesso dei miei movimenti ed in breve mi sono ritrovata a camminare sulla strada davanti a casa mia assieme ad altri.

Non assieme a tutti.

Con un supremo impeto di volontà mi sono costretta a mantenere lucida quella piccola parte dei miei pensieri ancora liberi.

“Devo pensare...devo pensare...”

-----  
Non ho potuto registrare il tragitto che ho percorso. Non so dove mi trovo, ora. Non so se gli altri siano con me.

Non so dove sia Mulder... Non ricordo il suo volto. Solo il nome mi ricorda qualcosa di importante: devo dirgli qualcosa ma non so ricordare di che cosa si tratti.

I ladri si sono impadroniti dei miei ricordi. I cacciatori di tenebra si sono sostituiti alla mia memoria. Mi hanno rubato a me stessa.

Sciolgo lentamente le mani intrecciate e facendolo mi accorgo di non poter controllare il tremito violento.

Non fa freddo qui, ma tremo.

Ho paura.

-----  
Mi aggrappo disperatamente a quel minuscolo barlume di coscienza che riesce ancora a darmi la certezza di esistere.

Faccio e rifaccio continuamente l'inventario delle poche certezze che ancora so di avere, mentre continuo a fissare il buio attorno a me.

So di esistere.

So di essere viva.

So che il mio cuore continua a battere e i miei polmoni continuano a funzionare.

Inspiro. Espiro.

So di avere paura.

Sto cercando di combattere una battaglia di cui non conosco il perché, di cui non conosco le regole, di cui non riesco a prevedere l'esito.

So di avere paura. È la sensazione più umana. È la più terribile.

-----  
Prego. Chi dovrei pregare? Il Dio della luce ci ha abbandonati, si è dato in pasto ai cacciatori di tenebra, scegliendo per noi una diversa evoluzione, scegliendo al posto nostro.

Il buio sta svanendo un poco.

O forse sono i miei occhi che desiderano disperatamente distinguere forme e colori.

Attorno a me sagome grigie immobili, a qualche passo l'una dall'altra, piccola schiera di un'umanità terrorizzata. Distinguo chiaramente il tremito dei loro corpi impotenti...

Ma dove siamo?

Eccoli... stanno tornando.

Di nuovo quei milioni di minuscoli cristalli sonori, tintinnanti e poi decisi... un altro pensiero non mio mi invade la mente.

-----  
Non voglio. Non voglio ascoltare.

So di esistere.

So di essere viva.

So che il mio cuore continua a battere.

So che i miei occhi possono vedere.

Inspiro. Espiro.

So di avere paura.

-----  
Con la coda dell'occhio afferro un'anomalia.

Alla mia sinistra qualcosa si muove.

È una sagoma grigia, ma si muove.

Un filo di speranza cui mi aggrappo. Perché mi torna in mente ancora quel nome?

"Mulder..."

Non riesco a focalizzare l'attenzione e i miei pensieri tornano a dipanarsi senza un ordine preciso.

Il buio non è più così profondo, ora.

Posso vedere più chiaramente: è un essere umano.

Mi sfugge un sospiro. È bello riuscire a respirare nelle tenaglie di questo terrore. Ci riesco.

È alto. Si ferma brevemente davanti ad ogni sagoma della mia fila. Fa un cenno. Sempre lo stesso cenno con la mano destra. Indica il buio sopra di noi.

Le sagome alzano il capo e si immobilizzano.

Il mio cuore ha accelerato la sua corsa frenetica mentre seguo con lo sguardo quest'uomo avvicinarsi inesorabilmente.

"Devo pensare...devo pensare..."

-----  
Si è fermato davanti a me e mi scruta. Ha uno sguardo fermo e lucido. Sembra volermi guardare dentro.

"Devo pensare...devo pensare..."

Il buio si è rifugiato in alto, sopra di noi.

Avverto la sua presenza maligna e so che dovrei alzare il capo. Ma non voglio farlo.

Non voglio lasciarmi avvolgere fra le sue spire.  
Sostengo lo sguardo di quest'uomo.  
So di esistere.  
So di essere viva.  
So che il mio cuore continua a battere e i miei polmoni continuano a funzionare.  
Inspira. Espira.

-----  
"C'è un problema"

Il suono tagliente di quella voce umana, spezza improvviso il silenzio profondo con una eco cupa.  
Siamo all'interno di una struttura chiusa. Ora ne ho avuto conferma.  
Gli occhi di quest'uomo trafiggono come mille coltelli affilati. La sua bocca si deforma in un ghigno beffardo, mentre abbassa la mano e mi rivolge la parola.  
"È inutile resistere Dana..."  
Non voglio ascoltare... non voglio ascoltare... non so perché, ma so che è estremamente pericoloso.  
Mi ha chiamato Dana. È il mio nome.  
Ora ho una certezza in più cui aggrapparmi.  
E l'afferro, anche se lo sforzo che sto facendo per mantenermi lucida, per non lasciarmi andare, sta perdendo consistenza.

-----  
Sento inesorabile il buio cominciare ad avvolgermi di nuovo, scendere su di me come un velo sempre più nero.

Gli occhi dell'uomo mi fissano scintillando.

"No!"

Non sono stata io a parlare. La mia gola è muta da talmente tanto tempo che non riuscirei a ricordare più il suono della mia voce.

"Non dimenticare questo, agente Scully..." sussurra quell'uomo fermo di fronte a me.

-----  
Le tenebre allontanano i loro tentacoli e respiro più liberamente.

Accanto a me, coloro che hanno alzato la testa sono avvolti da una nebulosità opaca. Ma qua e là, davanti a me, attraverso le file interminabili scorgo altri. Pochi. Una ventina.

Quando ho cominciato a muovermi?

So soltanto che adesso posso avvertire il movimento delle mie gambe.

Mi fanno male.

Il dolore è l'unica costante, qui.

Da altre file, dietro di me, davanti a me, altri si muovono.

Non li vedo veramente.

Li percepisco.

Come percepisco lampi silenziosi di luce.

Con orrore mi rendo conto che provengono dalle migliaia di sagome avvolte nelle tenebre, col capo alzato.

Svaniscono ad uno ad uno, in quei lampi di luce accecante.

-----  
Inspiro.

Espiro.

Il terrore ha lasciato il posto ad una fredda rassegnazione.

Strano.

Riesco a pensare più liberamente, ora.

Rifaccio ancora l'inventario di me stessa, caparbiamente consapevole di trovarvi l'unica certezza.

Ho gli occhi. E possono vedere.

Respiro.

Il mio cuore batte.



Il mio corpo si muove.  
Sento dolore.  
Sono viva.

-----  
Linee curve intersecano angoli e spigoli acuminati.  
Riflessi metallici traslucidi si incurvano verso l'alto in schemi che non mi sono familiari.  
Nulla è "familiare" qui. Sto percorrendo una specie di corridoio dalle dimensioni e proporzioni assurde, in cui non riconosco nulla.  
Sono di nuovo sola.

-----  
"Mulder..."  
Quella parola continua a comparire nella mia mente.  
Che cosa significa?  
Sono vagamente consapevole che potrebbe aver a che fare con questo luogo, con questa situazione.  
Ma per quanto io compia uno sforzo immane, non ricordo...  
Ci hanno rubato prima la luce.  
Poi il tempo.  
Poi la possibilità di comunicare.  
Ci hanno rubato a noi stessi.

-----  
Davanti a me, sopra di me, dietro di me, come in una sorta di enorme alveare, si aprono cunicoli luminescenti, che conducono a stanze semibuie, da cui sento giungere a volte dei lamenti.  
È tutto sempre più buio, è tutto sempre più...

-----  
L'uomo che mi ha chiamato per nome.  
È qui.  
Mi fissa con quello sguardo scintillante.  
Il suo ghigno mi atterrisce e mi tranquillizza al tempo stesso.  
Lui sa chi sono.  
Mi ha portato qui.  
Dentro questo assurdo insieme di stanze intersecate, come scatole cinesi, come abnormi 'matrioske' di tenebra.  
Mi sussurra qualcosa indicandomi uno dei cunicoli luminescenti.  
"Vuoi vedere... vero Scully?"

-----  
Una figura indistinta.  
Sospesa a mezz'aria nella penombra.  
Sembra una forma umana.  
Inspiro.  
Espiro.  
Il mio cuore batte.  
Sento dolore.  
Sono viva.  
"Mulder..." un soffio dalle mie labbra. Perché quella parola?  
L'uomo apre gli occhi e mi fissa.  
A lungo.  
È uno sguardo triste. Verde-grigio. Vagamente familiare. Desolato. Rassegnato. O forse solo stanco.  
Mortalmente stanco.  
"Mulder..." ora la mia gola riesce ad articolare quel suono. Ma, anche se ora lo sento, quel suono continua a non dirmi niente. Solo... rimane.

-----

Qualcosa di freddo e buio e soffocante mi avvolge.  
Non so come sono arrivata qui.  
Non ci sono più angoli. Né linee curve.  
Né spigoli acuminati.  
Solo buio.  
Nero.  
Spesso.  
Opaco.  
Nulla riuscirà mai a trafiggerlo.

-----  
Uno sguardo nella mia mente. Verde-grigio. Triste. Rassegnato.

-----  
Il mio corpo.  
Lo sento disarticolato.  
Sparso in piccoli pezzi su una superficie fredda.  
Ma lo percepisco come un intero.  
E come un intero soffre.

-----  
Un dolore acuto alle tempie.  
Una ferita sul braccio sinistro, all'altezza della spalla.  
Una fitta al ventre.

-----  
“Scully...” quasi il soffio di un respiro.

-----  
Urla nelle tenebre.  
“Noooo... non lei... non lei... bastardi...!”

-----  
“Mulder...”  
Di nuovo la mia voce.  
La riconosco.  
Di nuovo quella parola dal suono familiare.

-----  
È di nuovo vicino a me.  
Percepisco la sua malvagità.  
Sento il suo ghigno.  
“...e questo è il futuro, Scully...”

-----  
E il buio si dirada, per un momento.  
E come da una finestra sull'universo, vedo.  
Vedo i cacciatori di tenebra librarsi alti su una distesa di macerie, immense ali di pipistrello sopra il mondo, a nasconderci il cielo, a rubarci il fioco scintillio delle stelle.  
Vedo le nostre città superbe, i nostri mari sconfinati, i nostri deserti, le valli... ridotti ad un niente privo di luce.  
Vedo l'umanità privata della memoria del passato, vivere dentro cupole traslucide. Vivere.  
Vedo bambini giocare in prati che non sono prati, ma simulacri di ciò che non potranno mai più tornare ad essere.  
Vedo uomini e donne privati di ogni scopo, di ogni curiosità, di ogni ipotesi, di ogni lotta. Gli occhi spenti su un mondo che non potranno più riconoscere come proprio.  
E vedo lo sguardo dei vecchi, che ricordano.

-----  
Poi più nulla.





=====  
Nulla era stato chiarito. Come sempre.

Scully sospirò, stringendosi attorno la coperta, desiderando disperatamente di dormire. Di non ricordare.

Si costrinse a ripercorrere freddamente gli avvenimenti delle ultime settimane, a partire da quell'assurdo "interrogatorio" da parte dell'Ufficio amministrativo. La telefonata di Billy Miles era giunta al momento giusto. Era strano... tutto era iniziato a Bellefleur, e tutto sembrava essersi concluso proprio nello stesso luogo. Con le stesse persone. Indagando su un identico avvenimento inspiegabile.

'Se Mulder fosse qui, avrebbe già cominciato a formulare un'ipotesi inquietante...' pensò, improvvisamente conscia che l'assenza del suo bizzarro collega la stava suo malgrado portando a cercare di ragionare come lui.

'No. Non lo farò. Non lo farò, Mulder. Non mi puoi lasciare e pretendere che poi io mi sostituisca a te. Io non ho la tua stessa "fede", cieca ed assoluta. Non ho le "tue" convinzioni, ho le mie. E le mie non possono prescindere dai fatti certi, dalle prove tangibili, dai parametri della scienza.'

Sospirando si alzò dal letto con la coperta sulle spalle e si avvicinò alla finestra. Guardò a lungo il piazzale vuoto, sul quale la pioggia stava già formando larghe pozzanghere irregolari.

Ecco. La sua esistenza poteva essere assimilata a quel piazzale, ora. Vuota. E le pozzanghere avrebbero potuto essere i larghi pozzi di dolore che l'avevano costellata, da molto tempo. La morte di suo padre... quella grande, i cui bordi ancora non erano definiti ma sfumavano a comprendere anche le altre... la morte di Missy... la più profonda, nella quale le gocce di pioggia affondavano senza rimbalzare... Emily... una piccola pozzanghera rotonda, quasi al centro del piazzale, con gli orli ben marcati, circoscritta ma viva ancora. E altre due adesso... ancora indistinte, ma non per questo meno dolorose da attraversare.

Si scosse. Non poteva lasciarsi andare. Non adesso. C'era qualcosa che poteva fare, che doveva fare. Lo doveva a sé stessa. Lo doveva a Mulder. Lo doveva a quel piccolo inizio di esistenza che il suo corpo non aveva saputo nutrire e mantenere in vita.

Inghiottì coraggiosamente il dolore. Seppellendolo in profondità dentro di sé. Ci sarebbe stato, forse più avanti, il momento per lasciarlo uscire.

Adesso, però, doveva stabilire le priorità. Sarebbe andata in quella foresta ed avrebbe cercato le tracce di ciò che era accaduto.

Accese la luce ed estrasse dalla borsa il suo taccuino. Sedette a gambe incrociate sul letto e con calma e determinazione stese il suo piano d'azione.

**Foresta di Bellefleur, Oregon.**

**11:40 a.m.**

Aveva passato al setaccio l'intera zona, senza trovare alcun indizio, se non qualche traccia di quella strana cenere. Come la prima volta. E come la prima volta ne aveva messa in tasca una piccola quantità, ben sapendo che era inutile. Le analisi non avrebbero rivelato niente che la potesse aiutare a dipanare quella matassa.

Uscì dal folto e si diresse verso l'automobile che aveva lasciato parcheggiata lungo la strada, poco lontano dal luogo in cui si era fermata improvvisamente la sera prima.

Alzò lo sguardo alle cime degli alberi imponenti che fiancheggiavano la sede stradale. Ricordava vagamente il lampo di luce accecante che aveva preceduto lo strano fenomeno cui aveva assistito. Da dove poteva essere venuto? Non era stato un fulmine. In questo caso ne avrebbe scorto le tracce: qualche ramo bruciacciato, un tronco spezzato, residui di un incendio, sia pur minimo, pur tenendo conto della pioggia che aveva continuato a cadere per tutta la notte.

I suoi occhi continuarono instancabilmente a cercare. Lentamente, senza lasciarsi sfuggire nulla, dall'alto al basso, lungo i tronchi lucidi degli alberi. Niente.

Quel lampo non se l'era immaginato. L'aveva visto. Ci doveva essere una spiegazione. Sapeva di fenomeni elettrici che si producevano in situazioni atmosferiche particolari. Ne aveva anche potuto sperimentare la violenza e la capacità distruttiva. Ma in questo caso quel lampo non aveva prodotto alcun effetto tranne quello di farle perdere conoscenza per qualche minuto. Per nove minuti.

Le innumerevoli volte in cui Mulder le aveva raccontato la "storia" dei nove minuti le tornarono alla memoria, e accennò un sorriso amaro. "Se tu fossi qui, Mulder, ci sguizzeresti..." disse a mezza voce.

Stava per risalire in macchina quando il cellulare l'avvisò di una chiamata in arrivo. Premette il tasto di risposta, portandosi all'orecchio il telefono.

"Scully? Sono io."

Per una frazione di secondo il suo cuore smise di battere. La voce di Skinner. La frase che aveva pronunciato era la stessa che Mulder diceva sempre chiamandola, e per una frazione di secondo le era sembrato che...

"Sì, signore. È successo qualcosa?"

"Lo chiedo a lei, agente Scully." Skinner era molto arrabbiato. "Come le è venuto in mente di lasciare l'ospedale senza avvertire nessuno? Dove si trova adesso? Come sta?"

Scully inspirò profondamente, prima di rispondere. Possibile che tutti gli uomini con cui aveva a che fare pretendessero di conoscere sempre tutti i suoi movimenti? Era questo che più l'irritava. Anche in Mulder.

Prima suo padre, poi Billy, suo fratello, poi Mulder, il suo collega, il suo amico. E adesso anche Skinner. Tutti avevano la pretesa di controllarla, quasi che lei non sapesse gestire se stessa.

"Sto bene, signore." Rispose, imponendosi un tono di voce calmo e rilassato. "Ho lasciato l'ospedale perché mi sentivo meglio, e avevo qualcosa da fare."

"Dove si trova, agente Scully?" ripeté Skinner, evidentemente non ancora rassicurato.

“Bellefleur, Oregon.”

Per qualche istante ci fu silenzio all’altro capo della linea. Scully non era sicura se avrebbe dovuto riferire a Skinner dell’indagine non autorizzata che stava seguendo.

“Cosa diavolo è tornata a fare, in Oregon?”

“Avevo qualche cosa in sospeso, signore.”

“La zona è già stata setacciata, Scully. I risultati della scientifica saranno a disposizione della Commissione d’inchiesta interna tra due giorni. La chiamavo proprio per questo. Dopodomani dovrà essere presente anche lei. Ce la farà a tornare?”

“Sì. Ci sarò.”

“Va bene. Mi raccomando, agente Scully. Sento sul collo il fiato di tutto il Dipartimento. Il Direttore Kersh sembra deciso a mettere in campo tutte le sue risorse pur di trovare Mulder.”

“Non si preoccupi, ripartirò domani stesso. Non ho intenzione di metterle i bastoni tra le ruote.”

Lo sentì sospirare. “Lo so, agente Scully. Questo lo faceva Mulder. Lo faceva benissimo, anzi.”

Skinner parlava di Mulder al passato. Come se fosse certo che... Scully sentì un moto di ribellione salirle nel petto. “Mulder lo sta facendo anche adesso, a quanto pare... e credo lo farà anche in futuro. Scommetto che, dove si trova ora, sta già progettando il prossimo modo per renderle la vita impossibile, signore.”

Sentì la breve risata amara di Skinner. “Spero abbia ragione. A presto.”

Dopo che la comunicazione fu interrotta, Scully sedette in macchina a riflettere. Il suo “pellegrinaggio” sul luogo della scomparsa del collega si era rivelato inutile. Aprì il taccuino e scorre l’elenco che aveva compilato la sera precedente. Le restava una sola cosa ancora da fare. Doveva parlare con il dottor Nemman. Il padre di Teresa.

## Bellefleur, Oregon. Abitazione del Dottor Nemman. 1:55 p.m.

Ricordando l’uomo alto e arrogante che aveva conosciuto sette anni prima, Scully fu dapprima sconvolta dall’aspetto dimesso e quasi passivo del dottor Nemman. Il padre di Teresa era un vecchio, triste, e disperatamente solo.

“Non posso nemmeno andare a trovare il bambino di mia figlia. Il mio nipotino.” le disse dopo che l’ebbe fatta accomodare nel suo salotto e le ebbe offerto una tazza di tè. “I genitori di suo marito ne hanno ottenuto l’affidamento e mi considerano responsabile di ciò che è accaduto. Non me lo lasciano vedere. Temono che io possa fargli del male.”

“Se non sbaglio lei... è stato in carcere dopo quella storia di sette anni fa.”

“Ho pagato, agente Scully. Ho pagato perché avevo tentato di proteggere Teresa da... tutto ciò che le è accaduto. Le ha parlato, qualche settimana fa. Lo sa.”

“Ho ascoltato la sua versione dei fatti. Sì. Mi ha fatto vedere anche delle foto. Ma gli indizi che abbiamo raccolto non mi sono mai sembrati prove sufficienti ad avvallare la sua teoria, che peraltro il mio collega condivideva.”

“Il suo collega... Mulder, vero?” Un lampo di memoria illuminò gli occhi spenti dell'uomo. “Ho saputo che anche lui è... scomparso. Hanno preso anche lui...”

Scully sentì che da lui non avrebbe saputo nulla di nuovo. Il vecchio dottor Nemman seguiva i propri pensieri, avvolto nel suo dolore. Convinto che Teresa, e Billy, e Mulder, fossero stati rapiti da un'astronave aliena. Per sottoporli a dei test, o forse, per essere eliminati.

Stava per alzarsi e salutarlo quando l'uomo si mise in piedi a fatica. Le fece cenno di attenderlo e uscì dalla stanza, tornando poco dopo con un grosso quaderno fra le mani.

“Voglio darle modo di riflettere, agente Scully. Questo quaderno è tutto ciò che mi rimane di Teresa. Ogni volta che... tornava... scriveva in queste pagine quel poco che riusciva a ricordare, di \*loro\*, del luogo in cui la portavano, di ciò che le facevano. Diceva che era molto doloroso ricordare. Ma era necessario. L'ultima volta che lo fece mi lasciò il quaderno. Si era appena sposata e avrebbe avuto un bambino. Diceva che non si sentiva pronta a condividere con suo figlio questi ricordi. ‘Tienilo tu, papà’ mi disse. ‘Lo darò al bambino quando sarà cresciuto, e potrà capire.’...” Il vecchio singhiozzò sommessamente e non aggiunse altro.

La lasciò da sola, con il quaderno fra le mani, facendole capire che poteva prendersi tutto il tempo che voleva. E sparì nell'altra stanza.

Scully rimase a lungo a fissare il quaderno chiuso, chiedendosi se avrebbe dovuto aprirlo. A Mulder sarebbe piaciuto. Avere di prima mano la testimonianza diretta di qualcuno che aveva vissuto un'esperienza così particolare... ci si sarebbe tuffato immediatamente, senza dubbio alcuno sulla veridicità di ciò che vi avrebbe trovato.

Ma lei non era Mulder. Non avrebbe potuto affermare con assoluta certezza che il contenuto di quelle pagine fosse la verità dei fatti. Anzi. Tendeva a negare questa ipotesi a priori, per il semplice motivo che negava la realtà dei ‘rapimenti alieni’. Ma doveva leggere quegli appunti. Se non altro per poterli confutare alla luce della scienza.

Inforcò gli occhiali che teneva nella tasca della giacca e aprì il quaderno alla prima pagina.

Lesse con interesse una specie di autobiografia. Teresa aveva voluto presentare se stessa e l'aveva fatto in poche righe, scritte con una calligrafia rotonda e ordinata da liceale. L'autobiografia risaliva a sette anni prima e non aggiungeva nulla alle notizie che già possedeva.

Sfogliò velocemente alcune pagine, notando come la calligrafia, man mano che procedeva, diventasse sempre più piccola e spigolosa. Normale. Gli adolescenti spesso cambiano scrittura tre o quattro volte prima di stabilizzarsi.

Ciò che Teresa descriveva sembravano quasi resoconti di sogni, di incubi pazzeschi, in cui i parametri della realtà erano stravolti... il tempo... lo spazio... non avevano alcuna valenza nei fatti che raccontava.



All'improvviso Scully spalancò gli occhi e si sentì afferrare da una morsa gelida che per qualche secondo lo paralizzò l'intero corpo. Inspirò velocemente. Alcune parole, vergate in fretta e quasi indecifrabili, le avevano fatto tornare alla mente un ricordo spaventoso. Un incubo. Lo stesso incubo che aveva vissuto la sera precedente, lungo la strada nella foresta.

... siamo in un grande ambiente chiuso... insieme a me vedo molte altre persone... e il buio... il buio scende lentamente su di noi... ci afferra... ci paralizza...

Chiuse il quaderno e cercò di calmarsi. Un sudore gelido le era affiorato sulla fronte e la pelle si era raggrinzita sulle braccia. Non era possibile. Era una coincidenza incredibile. Si impose di continuare a leggere e, col cuore che aveva preso a pulsare incontrollabilmente, riaprì il quaderno.

... dai cunicoli sopra di me sento venire dei gemiti sommessi... c'era un ragazzino che camminava davanti a me prima, adesso non lo vedo più... questo è un immenso alveare buio... cosa ci faranno adesso?... Non posso sopportare questo senso di impotenza...

Continuò a leggere, fino alla fine. In quelle pagine Teresa aveva descritto esattamente lo stesso incubo che anche lei aveva vissuto. Dalla prima all'ultima parola. E, rivivendolo nelle parole scritte da Teresa, Scully cominciò confusamente a chiedersi se fosse stato davvero solo un incubo.

... ci hanno rinchiusi dentro queste cupole traslucide. Noi siamo sopravvissuti all'eliminazione... gli altri... tutti gli altri... sono scomparsi dentro brevi lampi luminosi... qual è lo scopo di tutto questo?

La domanda aleggiò per un momento anche nella sua mente. Ma la scacciò con decisione. A che stava pensando? Questo era... semplicemente un incubo. Non doveva dargli altri significati. Ma se...

## Washington D.C. Due giorni dopo. Sede dei "Lone Gunmen"

"Tutto questo è semplicemente assurdo, Scully"

Skinner scosse il capo risolutamente. Il racconto di Scully non aveva né capo né coda. E non aggiungeva assolutamente nulla alle indagini sulla scomparsa di Mulder.

Tornata a Washington, Scully gli aveva chiesto di raggiungerla nella sede dei 'Pistolieri Solitari'. E aveva svolto un resoconto dettagliato riguardo a tutto ciò che le era accaduto a Bellefleur.

"Sarà anche assurdo, signore, ma deve ammettere che si è trattato di una coincidenza inquietante... il mio incubo e quelli di Teresa sono molto simili."

Skinner l'osservava da qualche istante cercando di capire quali fossero le conclusioni cui era giunta. "È sicura che ciò che ha letto nel diario di Teresa non abbia in qualche modo influenzato il suo ricordo di ciò che ha vissuto?"

"Io non ricordo tutto. Però ricordo abbastanza per poter affermare con certezza che le visioni che abbiamo avuto coincidono perfettamente."

“E... queste ‘visioni’ sarebbero state provocate da quel lampo accecante? Curioso...” si intromise Langly.

“Certo, tutto ciò è estremamente curioso...” continuò Frohike, scambiando un cenno d’intesa con Byers.

“Perché?” chiese Scully, la cui attenzione era stata attirata da quello strano accenno “C’è qualcos’altro? Qualcosa che io non so?”

Byers si schiarì la voce. “Ehm... vedi Scully, noi questo racconto l’avevamo già sentito. Da Mulder.”

Attese che lei assimilasse le parole che aveva appena pronunciato e quindi proseguì.

“Mulder... ultimamente non l’abbiamo visto molto. Sembrava quasi che ci evitasse. Ma un sabato sera, qualche settimana fa, è venuto qui. Sembrava molto confuso, ci aveva preoccupato, tanto che gli abbiamo consigliato di farsi visitare. Ma lui ha detto che stava bene. Che aveva solo bisogno di chiarire alcune cose.”

“Ci ha chiesto alcune informazioni sui fenomeni di preveggenza” continuò Frohike estraendo da un cassetto dell’archivio una cartelletta rossa. “Abbiamo conversato piacevolmente per quasi un’ora sull’argomento...”

“Anche se Mulder sembrava aver bisogno di informazioni particolari” aggiunse Langly “... non era soddisfatto delle nostre risposte. Perciò, dopo un po’ gli ho chiesto come mai gli interessava tanto sapere tutto. Soprattutto sul modo in cui questi fenomeni si annunciavano. Citò se non sbaglio addirittura Giovanna D’Arco...”

“Infatti” continuò Byers “notammo come ogniqualvolta una persona racconta di aver avuto una visione del futuro... essa si annuncia sempre con un improvviso lampo accecante di luce bianca.”

Scully ascoltava con attenzione. Mulder non le aveva mai accennato a queste sue ‘visioni’, né tantomeno a questi fenomeni...

“Comunque... alla fine riuscimmo a cavargli di bocca il motivo vero per cui voleva quelle informazioni...” Byers sorrise brevemente.

“E ci raccontò di un... sogno... che faceva, ad intervalli regolari, ormai da qualche tempo” aggiunse Frohike. “Un sogno che, a quanto pare, era esattamente uguale al vostro” e mise fra le mani di Scully la cartelletta rossa.

“Ci era sembrato talmente bizzarro... per la precisione con cui Mulder ce lo raccontò, che avendolo registrato su nastro lo abbiamo trascritto.” Concluse Byers.

Scully sfogliò il contenuto della cartelletta. Ad ogni parola sentiva le proprie certezze frantumarsi miseramente. Era possibile che tutto ciò in cui aveva creduto fino a quel momento, non fosse che una piccola parte di una verità immensamente più vasta e misteriosa?

Non poteva crederci. Non senza rinunciare alla scienza.





Strinse le mani in grembo, attorno ai gambi dei fiori, per tornare alla realtà. Non poteva permettere che quei pensieri le togliessero la lucidità. E la realtà era evidente. Mulder non c'era. Non era accanto a lei su quella panchina, non le stava parlando, non l'avrebbe aiutata a fare ciò per cui era venuta qui.

Inspirò profondamente. Alzò lo sguardo verso il prato che si stendeva davanti alla panchina, costellato da tutte quelle piccole pietre bianche.

Solitudine. Ecco cos'era.

Si alzò lentamente e s'addentrò sull'erba umida, fra le pietre.

Il suo sguardo lucido percorse le lunghe file di piccole lapidi. Martin Williams... Samuel Freeman... Margaret Delucci... nomi che si rincorrevano sull'erba. Date di nascita e di morte... troppo vicine nel tempo.

Sentendo che il coraggio stava per venir meno si fermò per un istante. Tutti quei bambini... quelle piccole anime perdute...

Il suo bambino.

Troppo dolore, Scully. Troppo, per poter essere dominato. Due lacrime silenziose cominciarono a scenderle sulle guance, ma le asciugò immediatamente col dorso della mano.

Avanzò verso una lapide in cui il nome non c'era. Sotto la quale probabilmente nessuno aveva mai posato un fiore, sulla quale nessuno forse si era mai chinato. Solo due date. Identiche. 12 marzo 1988 – 12 marzo 1988.

Nascita e morte. Nello stesso istante.

Troppo dolore, Scully.

Eppure... il suo bambino non avrebbe avuto neanche questo. Nessuno, tranne lei, lo avrebbe mai considerato un bambino.

Il feto. Così l'aveva chiamato il dottor Parenti. Con quel linguaggio freddo, scientifico, preciso, che pure lei tanto ammirava.

Troppo breve la sua esistenza per poter avere dignità di vita.

Troppo breve. Nessun miracolo, Scully. Nessun miracolo.

S'inginocchiò accanto a quel bambino sconosciuto e depose lentamente il mazzetto di fiori sopra la pietra scaldata dagli ultimi raggi di quel sole tiepido d'autunno.

Anche tu sei stato per un attimo una vita. Anche a te questa dignità è stata negata. Da quel Dio che pure io invoco, cui voglio dare fiducia.

Si portò una mano al collo, a toccare quel simbolo di sofferenza e di redenzione che portava da sempre. Cercando forza. Cercando potere. Cercando...









quella circostanza. Eppure... lei aveva voluto credere, con tutte le sue forze. Il suo desiderio di diventare madre era stato più forte di qualunque prudenza, o di qualunque raziocinio.

E questo gli aveva fatto comprendere che sarebbe stato molto facile attirarla dove lui voleva. Quale medico avrebbe infatti rifiutato ciò che lui le aveva fatto credere di poter ottenere? La cura per tutte le malattie... derivata dalla scienza aliena. La seconda fase della trappola era stata il suo capolavoro.

Tutto era filato perfettamente liscio. Scully non si era resa conto di nulla. Se infine l'embrione avesse attecchito, lei sarebbe stata convinta che era stato Parenti ad effettuare l'intervento.

Invece... Tutti quei rischi e quelle macchinazioni non erano serviti a niente. Parenti non era stato in grado di salvare il feto. Scully aveva perduto il bambino. E Mulder ora era scomparso.

Due o tre colpi alla porta lo riscossero. Lentamente alzò il dito della mano destra verso il pulsante. Lo schiacciò, e il suo angolo di visuale cominciò a ruotare lentamente mentre la sedia a rotelle girava su se stessa...

L'uomo era entrato senza far rumore, ed ora stava fermo davanti a lui con quell'espressione indecifrabile. «Vedo che il mio intervento ha avuto successo. Cosa stai aspettando? Puoi andartene quando vuoi.» La sua voce era profonda e calma. Ma lui conosceva quell'individuo, non si faceva ingannare dall'apparenza rassicurante. Sapeva chi era... da dove veniva... cosa stava ancora cercando. E sapeva che poteva essere molto, molto pericoloso.

«Tu, se avessi la possibilità di essere servito come un principe, per un po' di tempo, non ne approfitteresti?» ridacchiò sommessamente. «Sto solo attendendo che le acque si calmino, per me. Sarebbe stupido che io corressi il rischio di incontrare nuovamente Krycek, adesso. Il nostro ultimo incontro non è stato... uhm... precisamente amichevole.»

Si alzò dalla sedia a rotelle senza mostrare alcuno sforzo e andò al mobiletto accanto al letto per prendere il pacchetto di Morley, da cui estrasse una sigaretta che accese.

«Polmoni nuovi, eh?» disse l'uomo e i suoi lineamenti irregolari per un attimo sembrarono esprimere una sorta di vaga disapprovazione. «Sai? Non ho mai capito cosa spinga voi uomini all'autodistruzione in questo modo così lento e tutto sommato banale. Ci sono altri metodi... »

Annuì lentamente, ma continuò a fumare in silenzio. «La tendenza all'autodistruzione è innata nell'uomo... E tutti i metodi hanno una loro validità» mormorò infine. «Sto cominciando a riallacciare i rapporti. In Europa ho ancora alcuni contatti che forse saranno utili anche a te... Tra qualche giorno sparirò da questa clinica.» S'interruppe e parve riflettere per qualche momento. «Quando sarò pronto... mi metterò in contatto con te. Per il momento è meglio che nessuno sappia della tua presenza.»

L'uomo annuì. Abbassò per un attimo il capo e, davanti agli occhi impassibili e stranamente divertiti del fumatore, nel breve volgere di qualche secondo il massiccio 'Cacciatore di taglie' lasciò il posto ad un giovane medico di colore.

«Dottor Klessen... » mormorò sorridendo il 'paziente della camera 2111' «la ringrazio della sua sollecitudine... »

Il 'medico' accennò un breve saluto col capo. «Non fumi troppo... non sempre si può godere di una seconda possibilità... »

